

L'inimicizia tra la donna e il serpente

Genesi 3,9-15.20

⁹Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». ¹⁰Rispose: «Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto». ¹¹Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?». ¹²Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato». ¹³Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato».

¹⁴Allora il Signore Dio disse al serpente:

«Poiché hai fatto questo,
maledetto tu fra tutto il bestiame
e fra tutti gli animali selvatici!
Sul tuo ventre camminerai
e polvere mangerai
per tutti i giorni della tua vita.

¹⁵Io porrò inimicizia fra te e la donna,
fra la tua stirpe e la sua stirpe:
questa ti schiaccerà la testa
e tu le insidierai il calcagno».

(...)

²⁰L'uomo chiamò sua moglie Eva, perché ella fu la madre di tutti i viventi.

Il **libro della Genesi** inizia con due racconti della creazione. Mentre il primo di essi (Gn 1,1-2,4a) prosegue con la genealogia del c. 5, il secondo (Gn 2,4b-25) fa da preludio alla caduta dei progenitori e a una serie di episodi che riguardano tutta l'umanità. La situazione idilliaca delle origini non ha lunga durata. Improvvisamente subentra un elemento perturbatore che sconvolge l'ordine meraviglioso voluto da Dio: l'uomo e la donna si ribellano al loro creatore e, di conseguenza, sono cacciati dal giardino dell'Eden. Il narratore procede con scene successive: tentazione e peccato (vv. 1-7); interrogatorio (vv. 8-13); condanna (vv. 14-19); dettagli complementari (vv. 20-25). La liturgia propone per la festa dell'Immacolata Concezione solo alcuni versetti riguardanti l'interrogatorio dei colpevoli e la condanna del serpente.

Subito dopo il peccato, quando Dio scende nel giardino, l'uomo e la donna si nascondono per non farsi vedere. La venuta di Dio è un antropomorfismo che mette in luce l'intimità, ormai distrutta, che univa a Lui i progenitori. Dio chiama l'uomo come se nulla sapesse e gli chiede dove si trovi (v. 9). Quando si trovano davanti a Dio devono rispondere di ciò che hanno fatto. L'interrogatorio riguarda solo l'uomo e la donna. Il serpente non è interrogato perché la sua colpa è evidente. L'uomo risponde di aver avuto paura e di essersi nascosto perché era nudo (v. 10). Più che la paura del castigo, ciò che lo trattiene dal presentarsi a Dio è il timore reverenziale, lo stesso che in Israele impediva di esporre il proprio corpo in un luogo sacro (cfr. Es 20,26). Dio allora intuisce l'accaduto e ne fa esplicita domanda (v. 11). L'uomo però non si assume la responsabilità di ciò che ha fatto e la scarica sulla donna, quasi sottintendendo che il vero colpevole è Dio stesso, che gliel'ha data come compagna (v. 12): il peccato, invece di provocare solidarietà fra coloro che lo commettono, li pone inevitabilmente l'uno contro l'altro. Anche la donna non assume la sua responsabilità, e getta la colpa sul serpente che l'ha ingannata (v. 13).

La punizione dei colpevoli è assegnata nell'ordine inverso a quello dell'interrogatorio. Dio comincia proprio dal serpente, il quale non era stato neppure interrogato. Questi viene maledetto da Dio e condannato a camminare sul suo ventre e a mangiare polvere (v. 14). Ciò

spiega la sua forma abietta (*eziologia*) e mette in guardia dal considerarlo una divinità, come era usuale nelle religioni dell'antico Medio Oriente. Dio inoltre annunzia: «Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno» (v. 15). Anzitutto in questo testo si afferma che né la donna, né l'umanità che avrà origine da lei, sarà succube del serpente. L'interpretazione del rapporto che si instaura tra la discendenza del serpente e quella della donna non è chiara. Infatti i due verbi «schiacciare» e «insidiare», usati nella traduzione, derivano in ebraico dalla stessa radice (*shwf*), il cui significato è schiacciare. Non è escluso però che all'origine vi fossero due radici imparentate, *shwf* (schiacciare) e *sha'af* (scattare verso). Sembra comunque che si tratti di un attacco reciproco, con esito incerto, tra il serpente, visto ora come personificazione del male, e la discendenza della donna, cioè tutta l'umanità. Il testo dunque lascia intendere che il serpente non può ancora vantare una vittoria definitiva sull'umanità. Inoltre si sottintende che la donna, che era stata la prima a cadere, e con lei tutte le donne saranno le prime a resistere al male nel corso della storia.

La condanna del serpente non suppone dunque espressamente una vittoria dell'umanità sul potere del male. Se si legge però questo brano nel contesto di tutta la Bibbia, che narra la storia della salvezza, il testo diventa un annuncio di speranza per l'umanità peccatrice (protovangelo). Di questa speranza si è fatta forse interprete la Bibbia greca che traduce il pronome «questa» (la discendenza della donna) con il maschile, insinuando così che il protagonista della lotta sarà un personaggio di sesso maschile, che forse si identifica con il Messia; secondo la traduzione aramaica i figli della donna «sono destinati a fare la pace alla fine, nel giorno del re Messia» (Tg Gen 3,15). Per i primi cristiani è stato facile applicare la frase a Gesù (la discendenza) e a Maria (la madre del Messia), o direttamente a Maria (nella Vulgata latina infatti la «discendenza» è al neutro, mentre il pronome «ella» è al femminile).

Seguono le condanne prima della donna e poi dell'uomo (vv. 16-19). Il brano liturgico termina con il v. 20, nel quale si dice che l'uomo chiamò la donna Eva (*hawwah*, vita), poiché è destinata a diventare la madre di tutti i viventi (v. 20): nonostante il peccato, continua dunque la vita, che è il più grande dono di Dio, di cui la donna è la prima intermediaria.

In questo testo si parla solo apparentemente di eventi capitati all'inizio della storia. In realtà l'autore, usando un procedimento simile a quello dei miti, ha voluto dire qualcosa che riguarda l'uomo di tutti i tempi e di tutte le culture, e cioè ha cercato di spiegare la sua situazione di sofferenza e di morte. A tal fine egli ha voluto mostrare come Dio non è responsabile del male presente in questo mondo, ma continua a offrire all'uomo la possibilità di superare i suoi limiti e di raggiungere una condizione di vita adeguata alla sua dignità. Questa speranza è adombrata in quello che, non senza ragione, viene chiamato "protovangelo" e costituirà il punto d'arrivo della "storia della salvezza" narrata nel seguito della Bibbia. Il peccato di Adamo ed Eva appare quindi come un "peccato originale", non nel senso di una macchia trasmessa da padre in figlio, ma nel senso di un limite che affligge l'uomo in quanto tale, fin dalle origini più remote, che però l'uomo può superare con l'aiuto che gli viene dall'alto. E la donna, in questo percorso di liberazione, ha il ruolo più impegnativo.